

considerata, si presenta sotto la forma di un'obiezione che forse ci potrebbe essere opposta.

Ci si può dire: la nostra forza consiste nel non aver riconosciuto il pontefice; noi operiamo senza suo riconoscimento, senza intervento suo, e per tal modo noi restiamo liberi, a nulla siamo impegnati verso di lui.

Io, ve lo confesso, io rispetto, io venero i puritani di ogni principio, fossero anche come Simone Stilita che montava sopra una colonna per non contaminarsi al contatto del mondo. Io li rispetto, fossero essi pure come i monaci del medio evo, i quali abborrivano perfino la scienza e si chiamavano ignorantelli, affinché non pericolasse la fede loro.

Io venero, io rispetto il purismo; io capisco che si rinnovi in ogni società ad ogni tratto l'esaltazione degli antichi monaci, dei Simoni Stiliti; ma posso io credere che i membri del cessato Governo siano tanti Simoni Stiliti? Pretenderanno essi a tanta purezza? Ma il loro merito è di essere uomini di mondo, uomini che sanno trattare secondo le condizioni generali dei contratti, che sanno come va il mondo, che si piegano alle circostanze, che in qualunque caso sanno essere ministri, deputati, sanno insomma che urge un sostegno all'uomo, perchè possa svolgere le proprie forze, e che se la rivoluzione deve trionfare, trionferà in ogni modo, e varcherà i confini e scoppierà in Roma per quella via provvidenziale che ora nessuno sa prevedere, ma che certo non è quella della convenzione Langrand-Dumouceau, dello scioglimento della Camera, e di un pagamento ultroneo col quale senza riconoscimento si porgono al pontefice i mezzi di armarsi e contro di chi? Contro di noi.

Pertanto io giungo ad una conclusione. Signori, siamo qui riuniti a nome di due principii sacri; a nome di due principii cari a tutti, ed ai quali abbiamo tutti sacrificato una parte della vita. Il primo è il principio della libertà. Noi abbiamo voluto essere liberi contro gli antichi Governi, liberi contro l'antico assolutismo, liberi contro il dominio della Chiesa, che pesava sulla scienza, sulle leggi, sui costumi e sulla stessa religione. E prima di sapere se l'Italia dovesse essere monarchica, o repubblicana, o federata, si voleva che fosse sottratta alle antiche tirannidi. Ora, o signori, a che condusse questo principio di libertà? A proclamare la libertà della Chiesa, ad aumentare la libertà dei vescovi riducendo, ad autorizzare il pontefice a nomine, ad atti che nessuno dei più miseri e più angusti Stati della vecchia Italia avrebbe tollerati. Si continui a predicare simile libertà che in niun modo è quella della Francia, e invece di essere alleati dell'imperatore, saremo i suoi nemici, e giungeremo alla teocrazia, al regime vagheggiato dalla *Compagnia di Gesù*: la nostra libertà sarà quella del gesuitismo.

Un altro principio ci unisce in quest'Aula, e poichè siamo in Firenze, rendiamo giustizia a Machiavelli, inventore dell'unità italiana; e se si intende per unità

la distruzione degli antichi Governi, la demolizione del dominio pontificio, di tutti i poteri abborriti dal politico fiorentino, cioè dal politico italiano, oh! senza dubbio, noi siamo qui unanimi. Ma voi sapete che avvi una parte sospetta nelle teorie dell'illustre scrittore, una serie di precetti immorali: egli era ambidestro, insegnava ad illudere i popoli, ad assicurare i tiranni, e se si continua nella via nella quale siamo entrati, giungeremo al machiavellismo. Questi trattati i quali sottoscrivete mancano di tutti gli estremi giuridici; questi pagamenti precipitati a dispetto di ogni dignità, queste proclamazioni di Roma capitale poi contraddette col fornir mezzi al nemico, questa confusione che sconvolge il regno, sorride al papato, esalta i vescovi e spreca i denari dello Stato; questa politica artefatta che vuol associare Firenze con Roma, ad altro non mira se non all'alleanza del machiavellismo col gesuitismo. (Bravo! *a sinistra*)

**VISCONTI-VENOSTA.** Avendo io fatto parte del cessato Ministero, il quale condusse a termine i negoziati già prima intrapresi pel riparto del debito pontificio, credo mio dovere di rispondere qualche parola ai discorsi testè pronunciati dall'onorevole De Boni e dall'onorevole Ferrari.

La Convenzione, o signori, sottoposta oggi alle vostre deliberazioni è la esecuzione di un articolo della Convenzione del settembre, che pose termine all'intervento militare della Francia in Roma. Essa è l'adempimento di un obbligo esplicitamente assunto in quell'atto, il quale potè ben essere combattuto dall'onorevole De Boni nella politica che lo preparava e nei patti che contiene, ma che il Parlamento ed il paese hanno sanzionato, e pel quale un sovrano, che per la prima volta nella storia s'intitola ed è il Re d'Italia, ha potuto dichiarare ai rappresentanti della nazione, che non un soldato straniero si accamperà oramai sul suolo della penisola.

La Convenzione che discutiamo impone un grave onere finanziario, è vero; ma io mi conforto pensando che questo sacrificio stesso rappresenta la grandezza dei risultati ottenuti, e chiude la fase politica rappresentata dalla presenza delle truppe francesi in Roma, e che noi lo discutiamo in un momento in cui, se le condizioni economiche d'Italia destano le nostre vive sollecitudini, la politica italiana però, mercè l'acquisto della Venezia e mercè la Convenzione del settembre, è rientrata nella piena libertà, nella piena sicurezza, e dirò anche nella completa responsabilità delle sue deliberazioni e de'suoi atti.

Questo, signori, è il compenso, questo è il corrispettivo che l'onorevole De Boni tanto penava a rintracciare.

Voi conoscete, signori, qual è il testo dell'articolo 4. Vi è qui una questione di buona fede, una questione affidata, mi permetta l'onorevole Ferrari di dirglielo, alla serietà delle relazioni internazionali, e non già al dizionario dell'Accademia francese.